

LA STRADA DI CASA PENSIERI PER MATURANDI, PRENDENDO SPUNTO DA LEOPARDI, VERGA E MANZONI

di Leonardo Lugaresi

Lo scrittore inglese Gilbert K. Chesterton, in un romanzo che vi consiglio caldamente di leggere, *Le avventure di un uomo vivo*, fa dire ad un suo personaggio che la strada più corta per tornare a casa è fare il giro del mondo.¹ In questo paradosso è racchiusa una verità che riguarda ogni uomo ma interpella in modo particolare chi, come voi, si trova in un certo senso sulla soglia di casa e sta per partire. Quali che siano le vostre scelte future, voi oggi siete comunque alla vigilia di un cambiamento profondo della vostra vita, che finora è trascorsa tutta sul binario casa-scuola, scuola-casa. Di qui a pochi mesi molte cose cambieranno: finirete la scuola, molti di voi faranno l'università, forse andrete a studiare e ad abitare in un'altra città, oppure vi metterete a lavorare ... comunque le cose cambieranno. Ma a tutto questo già ci pensate: siete dunque *sulla soglia*. Inoltre avete già preso, o state per prendere, la patente – che è il vero rito di iniziazione rimasto in una società come la nostra che ormai li ha dismessi quasi tutti, e che per l'appunto è un simbolo che ha a che fare con la strada, con il muoversi, con l'andar via ... (la patente in tasca ti fa sentire grande perché pensi che, almeno potenzialmente, vai dove vuoi).

Immagino che alcuni di voi vivano questa situazione di attesa con desiderio impaziente, perché non ne possono più della scuola e della vita in famiglia, altri la vivranno con una gamma di sentimenti che vanno dalla trepidazione, al timore o addirittura all'angoscia perché non sanno cosa fare, e come fare, ma in ogni caso la questione dell'andar via di casa vi riguarda tutti. Tutti sentite che diventare adulti significa, in qualche modo, "andare". Il punto è che, come vedremo, la questione dell'andar via si porta appresso quella del ritornare, implica il problema del se e come ritornare a casa.

In questo senso la frase di Chesterton ci provoca a riflettere su uno di quei pochi grandi problemi universali, che sono cioè di tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e di cui la letteratura di tutti i tempi e di tutti i luoghi torna sempre ad occuparsi. Non è questo il momento di affrontare il discorso, ma forse sarebbe stato meglio se vi avessero spiegato, quando avete incominciato a studiare letteratura, che, dietro la moltitudine di autori e di opere che vi sono stati rovesciati addosso, ci sono in fondo poche grandi questioni, che sono quelle che interessano ogni uomo, e che la letteratura non può mai ignorare, e tra esse primeggia la domanda: «come si fa a diventare adulti?». Anzi, per esprimersi come farebbe un bambino: «come si fa a diventar grandi?». La questione dell'andar via di casa e però anche del ritornarvi (e quindi del ritrovare, una volta fatto il giro del mondo, la strada di casa) è un aspetto strettamente implicato in quella domanda fondamentale. Non per niente le favole, che sono uno dei modi fondamentali attraverso cui l'uomo racconta se stesso e,

¹ G. K. Chesterton, *Le avventure di un uomo vivo*, trad.it. Milano 1965 (ma il titolo originale è semplicemente *Manalive*, cioè *Uomovivo*). La citazione che ci interessa è a p. 184: «"Voglio dire" rispose "che andar diritto intorno al mondo è la strada più corta per giungere al posto dove vi trovate." "Ma non sarà anche più corta" domandai "rimanere dove siamo?" "No, no, no!" esclamò con grande enfasi "Cotesta strada è lunghissima e quanto mai faticosa. Alla fine del mondo, alle spalle dell'aurora, troverò la sposa che veramente sposai e la casa ch'è veramente mia. E davanti a quella casa sarà un lampione anche più verde e una cassetta postale anche più rossa. Non sentite mai il bisogno?" mi chiese con passione repentina "non sentite mai il bisogno di fuggire dalla vostra casa, allo scopo di ritrovarla?" "No" gli risposi "non mi pare. La ragione c'insegna fin da principio ad adattare i nostri desideri alle nostre risorse. E sto qui, contento della vita che m'è toccata. Ho qui tutti i miei interessi, la maggior parte dei miei amici, e ...". L'edizione italiana più recente, forse la sola disponibile, del romanzo di Chesterton è quella pubblicata da Piemme, Casale Monferrato 1997.

raccontandosi, introduce alla propria esperienza e cultura di vita le nuove generazioni, parlano spesso di bambini che abitano in casette vicino al bosco, che ricevono dai genitori severe proibizioni di andare nel bosco e invece ci vanno, si mettono in ogni sorta di pericoli ma poi li scampano e alla fine sposano la figlia del re, cioè diventano grandi.² E non per niente, alle origini della letteratura occidentale c'è un poema, l'*Odissea* di Omero, che parla appunto di come sia difficile tornare a casa.³ Difficile, si noti, per due aspetti diversi: non solo perché il viaggio di ritorno è periglioso (Ulisse deve fare, appunto, una sorta di giro del mondo allora conosciuto per ritornare a Itaca) ma anche perché, una volta tornati, si scopre che la casa è cambiata, le cose non sono più come prima e il nostro posto dobbiamo riconquistarlo. Eppure, per quanto complicato e incerto sia il ritorno, bisogna andarsene: la dice anche la Bibbia quando, riferendosi agli albori dell'umanità, proclama che «l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre», cioè in buona sostanza la sua casa, «e si unirà a sua moglie» (Gen. 2,24), cioè formerà un'altra famiglia, un'altra casa.

Dobbiamo allora cercare di capire innanzitutto che cosa significa per noi la *casa* e, di conseguenza, che cosa voglia dire “andarsene da casa”, perché sia così importante e perché questo andare implichi la questione se e come “ritornarci”. Non abbiamo tempo per soffermarci a riflettere in modo approfondito su queste domande,⁴ e allora vi propongo una definizione provvisoria, tanto per poter continuare a svolgere il nostro discorso: “*casa*” è la parte di mondo che è nostra, quella che conosciamo perfettamente e di cui siamo certi, quella in cui ci sentiamo al sicuro, accolti, protetti, titolari di uno status in qualche modo garantito. Potremmo anche dire: è il mondo in quanto ci corrisponde.

Qui però ci imbattiamo subito in una contraddizione, che è l'essenza del nostro problema, e sta alla base di quel paradosso della nostra esistenza tanto brillantemente sintetizzato da Chesterton. C'è infatti come una strana legge, nella nostra vita, per cui se una cosa è totalmente al nostro livello, se ci corrisponde nel senso che non eccede in nulla ciò che siamo, è totalmente conforme al dato della nostra personalità così come essa emerge, allora in un senso più profondo si può dire che non ci corrisponde affatto. In altre parole, se ci basta allora vuol dire che non ci basta veramente. Se non c'è neppure un'ombra di inquietudine, di domanda, di suggerimento di un oltre, nel nostro rapporto con le cose; se le cose sono appena se stesse e oggi ci bastano perché colmano la nostra misura attuale, allora non c'è domani, non c'è crescita, non c'è vita in senso pienamente umano. In altri termini si potrebbe dire: è adeguato a noi solo quell'orizzonte che ci invita a oltrepassarlo.

Da questo punto di vista, la casa non può costituire il nostro orizzonte. Nessuna casa, per quanto grande e comoda. Sì, certo, c'è tutta una letteratura che dice invece di sì, ma se espressioni come «parva sed apta mihi» o «angulus ridet» possono anche avere un loro fascino come formule⁵ dell'ideologia del cantuccio, o del nido (per evocare un altro simbolo, pascoliano questa volta), in cui si sta bene perché è “di misura” e ci

² Sulla essenziale valenza formativa delle fiabe mi pare sempre convincente e suggestivo B. Bettelheim, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicanalitici delle fiabe*, trad. it. Milano 1977, che potrebbe essere utilmente consultato da chi volesse occuparsi di questo argomento in una tesina.

³ Citare l'*Odissea* significa ovviamente evocare l'archetipo di Ulisse, un tema che potrebbe senz'altro essere, da parte di qualcuno di voi, oggetto di un approfondimento per l'esame. Per questo potrebbero esservi utili due libri di Piero Boitani, *L'ombra di Ulisse*, Bologna 1992 e *Sulle orme di Ulisse*, Bologna 1998. Il secondo è quasi una sorta di autobiografia, scandita dalle riapparizioni del mito di Ulisse nelle diverse tappe della vita dello studioso. Di solito, però, ci si interessa di Ulisse come di colui che va: a noi ora interessa il ritornare (o il non ritornare) che è implicito nell'andare.

⁴ Per inciso, penso che sarebbe importante, in qualsiasi percorso formativo, affinare la nostra sensibilità per la cultura dello spazio e in particolare riflettere di più sugli ambiti in cui si svolge la gran parte della nostra esistenza, cioè la casa e la scuola. Lo si dovrebbe fare innanzitutto osservando criticamente la nostra esperienza quotidiana, ma anche confrontandoci con interpretazioni e approcci disciplinari diversi. Suggestisco due letture, non facilissime: G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, trad. it. Bari 1975, in particolare le pp. 31-98, con alcune illuminanti analisi di brani letterari che riguardano la casa, e T. Ingold, *Ecologia della cultura*, trad. it. Roma 2001, pp.111-141, per una prima idea di approccio antropologico alla questione. Naturalmente gli apporti disciplinari su un tema del genere sono molteplici e il materiale di lavoro sarebbe ricchissimo, ma qui mi fermo per incompetenza.

avvolge nel suo tepore, in realtà esse sono il distillato di un lungo, faticoso (e in definitiva mortificante) processo di ascesi alla rovescia in cui l'uomo riduce le dimensioni della sua attesa. Bisogna ritagliarsi un perimetro dell'anima ben piccolo per poter credere che ci basti la cuccia. Del resto, pensateci un momento: che la casa non possa soddisfare le vostre attese, lo percepite chiaramente quando state male per qualche motivo che non sapete neppure voi e, di fronte al vostro disagio, gli altri di casa (preferibilmente i genitori) si stupiscono e dicono cose del tipo: «Ma come! Non stai bene qui con noi? Qui non ti manca niente». Il vostro pensiero inespresso, in quel momento, forse sarebbe: «appunto, qui non mi manca niente. E io non sono fatto per vivere in una condizione in cui non mi manca niente».

Il *viaggio*, allora, ci si rivela come una dimensione fondamentale, e in un certo senso imprescindibile, della vita. L'uscita di casa e il cambiamento di luogo, con lo "spaesamento" che ne deriva, è, come ci spiegano gli antropologi, un fattore di alterazione dell'esperienza, gravido di potenzialità, ma anche di rischi. Da una parte, infatti, è un processo che mette in discussione le esperienze e le certezze acquisite, crea la distanza necessaria per giudicarle, e permette di vivere non semplicemente delle altre esperienze, ma delle esperienze "iniziali". Cosa intendo dire? La prima *esperienza iniziale*, quella di quando siamo venuti al mondo e poi quando eravamo piccoli e le cose erano tutte nuove,⁵ e la realtà aveva un'evidenza positiva impressionante, non ce la ricordiamo più, e comunque ci abbiamo fatto il callo: si tratta di farne un'altra, ma questa volta consapevolmente. Il viaggio sembra darci appunto questa possibilità. Si potrebbe dire, usando le parole di Ungaretti, che il viaggio contiene in sé l'aspirazione a trovare «un paese innocente», per «godere un solo / minuto di vita / iniziale».⁷ Dall'altra parte, però, "partire è un po' morire": non solo e non tanto per quello che si lascia, ma perché il viaggio implica sempre il rischio di perdersi, come ci insegna Dante smarrito nella selva oscura «nel mezzo del cammin di nostra vita». Il viandante (viaggiatore o pellegrino che sia, questa sarebbe un'altra questione che ora non affrontiamo) degrada allora a vagabondo, che non ha più una meta, e di lì poi precipita nella condizione dell'*homeless*, il senzatetto, il barbone.⁸ Da avventura, la vita rischia di trasformarsi in naufragio. Di qui la necessità del *ritorno*, di

⁵ In questo caso ariostesche e oraziane. Rispettivamente: una parte dell'iscrizione che Ariosto pose sulla porta della sua casa di Ferrara e un'espressione che si trova in *Odi* II, 6, 13-14: «ille terrarum mihi praeter omnes / angulus ridet». Sul tema dell'*angulus* in Orazio, cfr. A. Traina, *Introduzione a Orazio, Odi ed epodi*, Milano 1985, pp.16-17. Come osserva poco più avanti Traina, «c'è, in Orazio, una vera ossessione della sicurezza» (p.23) ed è solo per questo che si può accettare che l'*angulus* sia tutto il nostro mondo.

⁶ Leopardi, nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* la descrive così: «quando il tuono e il vento e il sole e gli astri e gli animali e le piante e le mura de' nostri alberghi, ogni cosa ci appariva o amica o nemica nostra, indifferente nessuna, insensata nessuna; quando ciascun oggetto che vedevamo ci pareva che in certo modo accennando, quasi mostrasse di volerci favellare; quando in nessun luogo soli, interrogavamo le immagini e le pareti e gli alberi e i fiori e le nuvole, e abbracciavamo sassi e legni, e quasi ingiuriati malmenavamo e quasi beneficati carezzavamo cose incapaci d'ingiuria e di beneficio; quando la meraviglia tanto grata a noi che spessissimo desideriamo di poter credere per poterci meravigliare, continuamente ci possedeva; quando i colori delle cose quando la luce quando le stelle quando il fuoco quando il volo degli insetti quando il canto degli uccelli quando la chiarezza dei fonti tutto ci era nuovo o disusato, nè trascuravamo nessun accidente come ordinario, nè sapevamo il perchè di nessuna cosa, e ce lo fingevamo a talento nostro, e a talento nostro l'abbellivamo; quando le lagrime erano giornaliere, e le passioni indomite e svegliatissime, nè si reprimevano forzatamente e prorompevano arditamente».

⁷ Sono versi della poesia *Girovago*, ne *L'Allegria*. G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Milano 1969, p.85. Però la scoperta di Ungaretti è che «a ogni / nuovo / clima / che incontro / mi trovo / languente / che / una volta / già gli ero stato / assuefatto».

⁸ Che può essere una figura del nichilismo contemporaneo, il punto di arrivo di un processo di destrutturazione dell'identità attraverso la perdita di tutti gli agganci con la realtà e di tutte le determinazioni di appartenenza, un po' come succede al Vitangelo Moscarda di *Uno, nessuna e centomila*, (se così va interpretata la finale del libro) che ritroviamo al termine della sua parabola esistenziale solo, senza nome e senza casa, precariamente ricoverato in un ospizio. L'ospizio, come non-luogo (antitesi della casa, in questo senso), lo troviamo anche all'inizio dei *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*.

una qualche forma di ritrovamento di una casa (o della casa?).⁹ Ma è possibile? E come si fa?

Vogliamo appoggiarci, nello svolgimento di queste riflessioni, a tre autori del nostro Ottocento, che sono parte integrante del programma che dovete portare all'esame di maturità. Che cosa, dunque, hanno da dirci Leopardi, Verga e Manzoni su questo fondamentale aspetto della nostra vita? È quello che ora vedremo, ovviamente nei limiti di una conversazione di un'ora, quindi senza nessuna pretesa di esaurire l'argomento, ma solo con la speranza di suggerire qualche spunto utile da sviluppare, magari proprio in occasione dell'esame.

Giacomo Leopardi ha vissuto profondamente la sofferenza di un giovane che sente di dover lasciare la casa paterna e non sa come fare. Per capire come Giacomo abbia affrontato questo scoglio bisognerebbe prima capire Monaldo, suo padre, un uomo che – come ha scritto Elio Gioanola – aveva fatto «dell'invarianza il significato della sua vita e della sua opera».¹⁰ C'è, in casa Leopardi, un «piano di famiglia» che è congegnato perché nulla cambi. Per Monaldo, non c'è bisogno di andare da nessuna parte, perché tutto quello che a Giacomo serve ce l'ha già in casa sua, in quell'enorme biblioteca che il padre ha allestito, spendendovi somme ingenti, e che è tutta per lui. Pensate a che cos'è una biblioteca: una poderosa concentrazione di vita, ma al tempo stesso una spaventosa astrazione dalla vita. Se un singolo libro è una concentrazione di vita (vita elevata a potenza, se così posso esprimermi, perché in un libro l'autore mette il succo della sua esperienza del mondo), ma anche un'astrazione dalla vita (perché nessun libro è la vita), pensate che cosa può essere una biblioteca! E poi pensate ad un bambino – cioè all'essere per natura più avidamente proiettato verso il rapporto con la realtà; per di più quel bambino era di eccezionale sensibilità e intelligenza – pensate ad un bambino dentro a una biblioteca ... lui e il padre, seduti l'uno di fronte all'altro, alle loro scrivanie, per ore e ore. Fino ad un certo punto, finché il bambino concepisce il suo desiderio di gloria nei limiti dell'orbita tracciata dal padre, sembra che i due si corrispondano perfettamente: quale idea di grandezza (gloria vuol dire questo: vita alla 'n', pienezza, intensità di esperienza, riuscita) può farsi inizialmente un bambino se non quella che gli viene suggerita o esemplificata dal padre? Questo padre che è tutto per lui e al quale lui è indispensabile.

Già nel 1813 lo zio Carlo Antici, intravedendo le possibilità di carriera che il nipote avrebbe potuto trovarvi, aveva chiesto a Monaldo di mandarlo a Roma. Ecco la risposta di quel padre:

Privandomi di lui, mi priverei nella mancanza vostra dell'unico amico che ho, e posso sperare, in Recanati e non mi sento disposto a questo sacrificio. S'egli poi gustasse una capitale, e se facesse il confronto con questa terra di rilegazione e di cecità, non saprebbe più viverci contento. Lasciamo al tempo il suggerire le soluzioni opportune, ma per ora il mio sentimento è ch'egli sia meno dotto, ma sia di suo padre, e possa vivere tranquillo e lieto nel paese in cui l'ha collocato la Provvidenza [...] Assicuratevi che la felicità di Giacomo è tutta nello studio e qui può attendervi meglio che altrove.¹¹

Le cose non stanno così, ovviamente, ma sta di fatto che Giacomo, fino al settembre del 1818, letteralmente non è mai uscito di casa da solo: la prima volta che lo fa, senza il permesso del padre, è per andare incontro a Pietro Giordani, di cui è divenuto amico attraverso un fitto scambio epistolare, che è venuto a visitarlo a Recanati. Il

⁹ Si potrebbe obiettare che il viaggio, per essere veramente tale e non vagabondaggio o smarrimento, ha bisogno di una meta e non di un ritorno. Questo è vero, ma la meta, a sua volta, per essere veramente tale, deve configurarsi come un "arrivare a casa", In questo senso, "metter su casa" è la forma adulta del "ritrovare la strada di casa".

¹⁰ E. Gioanola, *Leopardi, la malinconia*, Milano 1995, p.16. Al bel saggio di Gioanola mi sono ampiamente rifatto per le considerazioni che seguono riguardo a Leopardi.

¹¹ Monaldo Leopardi, *Autobiografia*, Roma 1883, pp.279-81. Lettere del 22 luglio e del 21 dicembre 1813.

breve tragitto da palazzo Leopardi alla locanda è la prima uscita autonoma di quel giovane ventenne! E con Giordani, in quell'occasione, fa le sue prime escursioni fuori da Recanati: a Macerata e a Loreto.¹²

Anela da tempo a lasciare la sua cittadina, che più tardi chiamerà «natio borgo selvaggio», ma non può farlo; il 26 marzo 1819 scrive a Giordani: «Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa, vale a dire in nessun luogo, stante che neppure qui mi dà mai denaro, ma solamente mi fornisce del necessario». ¹³ Capisce però perfettamente che il problema non è Recanati in sé, come troppo spesso si dice, ma quello della distanza che occorre poter guadagnare dalle proprie origini. Questo gli era già chiaro nell'aprile del 1817, quando scriveva al Giordani:

È un bel dire: Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano: ora dico di odiarla perché vi son dentro, ché finalmente questa povera città non è rea d'altro che di non avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori. Del luogo dove s'è passata l'infanzia è bellissima e dolcissima cosa il ricordarsi. È un bellissimo dire, qui sei nato, qui ti vuole la provvidenza; dite a un malato: se tu cerchi di guarire, la pigli colla provvidenza [...]¹⁴

Si arriva così a quell'anno capitale nella vita di Leopardi che è il 1819, l'anno del suo tentativo di fuga. «Stordito dal niente che [lo] circonda», come si definisce in una lettera al Giordani, tormentato dalla malattia agli occhi che lo ha privato della lettura, appena diventato maggiorenne, nel mese di luglio decide di tentare l'impresa, velleitaria ed eroica, della fuga da casa: «se per Monaldo fuori di Recanati non c'è salvezza, per Giacomo l'unica salvezza diventa, illusivamente, l'uscita da Recanati»¹⁵. Nella bellissima, straziante e implacabile lettera che scrive per il padre (e che Monaldo mai leggerà, perché rimase nelle mani del fratello di Giacomo, Carlo Leopardi, e fu resa pubblica solo dopo la sua morte), scrive fra l'altro:

Io sapeva bene i progetti ch'Ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, Ella esige da noi due il sacrificio, non di roba né di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita.¹⁶

La fuga fallisce prima di cominciare, ma Leopardi, chiuso nel carcere domestico, se da un lato fa ormai l'esperienza di una totale estraneità all'ambiente che lo circonda («Vedo che tutto mi contraddice, e sono respinto da ogni parte, e basta ch'io desideri una cosa perché succeda il rovescio; io non so quel che fo in questo mondo», scrive il 20 marzo 1820), dall'altro sente, con l'immaginazione e con il cuore, che quel carcere della finitezza che è il mondo può aprirsi e dilatarsi all'infinito in forza, appunto, della malinconia, cioè del sentimento di una misteriosa mancanza. Le cose non sono appena se stesse e basta: l'attesa o la rimembranza le fanno vibrare e schiudono un altro paesaggio al di là di esse (sono gli «interminati spazi ... sovrumani silenzi ... profondissima quiete» dell'*Infinito*).

Il viaggio a Roma, finalmente concesso dal padre nel novembre 1822, per Monaldo è una gran cosa, tanto che da Recanati scrive al figlio appena partito queste parole (che nostro malgrado ci inteneriscono):

¹² Monaldo nota, in una lettera a Pietro Brighenti del 3 aprile 1820, che fino alla venuta di Giordani, i suoi figli «mai, letteralmente mai, erano stati un'ora fuor dell'occhio mio, e della madre». Cfr. *Autobiografia*, cit., p.298.

¹³ Notate il particolare: è come se Monaldo dicesse: «tutto quello che ti serve lo hai qui, te lo do io».

¹⁴ Lettera a Pietro Giordani del 30 maggio 1817.

¹⁵ E. Gioanola, *Leopardi*, cit., p.213.

¹⁶ Lettera a Monaldo Leopardi, senza data ma fine luglio 1819.

Mio caro Figlio. Dopo oramai venticinque anni di non interrotta convivenza, duecento miglia circa corrono ora fra voi e me. Se il mio cuore non applaude a questo allontanamento, la mia ragione non lo condanna, ed io godo che voi godiate un onesto sollievo. Desidero bensì che anche per voi non sia tutto godere, e che la lontananza vi pesi, il quarto almeno di quanto mi è greve. [...] Abbiatemi cura, e guardatevi, come vi dissi da ogni sorte di pericoli. Figlio mio, voi siete per la prima volta solo in mezzo al mondo, e questo mondo è più burrascoso e cattivo che non pensiate. Gli scogli che vi appariscono sono i meno pericolosi, ma non è facile il preservarsi dalli nascosti.¹⁷

Per Giacomo invece è una delusione prevista, la conferma di quello che in fondo sa già, cioè che il problema non è (appena) quello di andarsene di casa e che il senso di estraneità al mondo che egli avverte è ben più radicale e profondo dell'insofferenza per Recanati. Roma, poi, non gli piace, ci si sente a disagio:

l'essere sempre esposto al di fuori, tutto al contrario della mia antichissima abitudine, m'abbatte, ed estingue tutte le mie facoltà in modo ch'io non sono più buono da niente, non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire, non sento più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua. [...] Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo vita: il mondo non mi par fatto per me¹⁸

In questa condizione di acuita sensibilità e di apparente inerzia non manca però di fare osservazioni geniali sulla collocazione dell'uomo nello spazio urbano e sulle possibilità di relazione dell'individuo all'interno di una grande città (venendo da Recanati, tale doveva apparirgli Roma, ma se le sue annotazioni possono sembrarci fuori scala per le modeste dimensioni della città dei papi all'inizio dell'Ottocento, esse si attagliano perfettamente, e si direbbe quasi profeticamente, alla metropoli di oggi):

Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece d'essere spazi che contengano uomini.¹⁹

L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perché la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell'uomo all'uomo e alle cose, esistono, perché la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande, che l'individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a sé, e quindi non v'ha nessun punto di contatto fra essa e lui. [...] La facoltà sensitiva dell'uomo, in questi luoghi, si limita al solo vedere. Questa è l'unica sensazione degl'individui, che non si riflette in verun modo nell'interno. L'unica maniera di poter vivere in una città grande, e che tutti, presto e tardi, sono obbligati a tenere, è quella di farsi una piccola sfera di rapporti, rimanendo in piena indifferenza verso tutto il resto della società. Vale a dire fabbricarsi dintorno come una piccola città, dentro la grande [...]. [...] voi non potete godere di Roma, e delle altre città grandi, se non come puro spettatore: e lo spettacolo del quale v'è impossibile far parte, v'annoia al secondo momento, per bellissimo che sia.²⁰

Dopo qualche mese, ne ha abbastanza e alla vigilia del ritorno a casa può scrivere: «qualunque soggiorno m'è indifferentissimo, e quello della mia famiglia, che non mi può essere indifferente, mi sarà sempre carissimo. La nostra partenza è fissata per il 28 del corrente [...]».²¹

¹⁷ Lettera di Monaldo a Giacomo, del 25 novembre 1822.

¹⁸ Lettera a Carlo Leopardi, 25 novembre 1822.

¹⁹ Lettera a Paolina Leopardi, 3 dicembre 1822.

²⁰ Lettera a Carlo Leopardi, 6 dicembre 1822.

²¹ Lettera a Monaldo Leopardi, 16 aprile 1823

Diverso sarà il suo atteggiamento quando, nel luglio del 1825, se ne va di nuovo da Recanati, questa volta per lavorare fuori, a Milano, e cercare l'indipendenza, la vita normale, da adulto: durante il viaggio si ferma a Bologna, che trova «quietissima, allegrissima, ospitalissima» e poi a fine mese arriva a Milano, che non gli piace («sciocca, morta, microscopica e nulla»); torna a Bologna a fine settembre, sempre alla ricerca di una sistemazione, vi resta fino al novembre del 1826, quando, per non passare un altro inverno nel freddo bolognese, ripara a Recanati, da cui però riparte appena può, nell'aprile del 1827, di nuovo alla volta di Bologna, che lascia dopo due mesi per trasferirsi a Firenze. A Firenze si trova male, non si ambienta; all'avvicinarsi dell'inverno ha di nuovo il problema del freddo e si trasferisce a Pisa, dove resta dal novembre del 1827 fino alla primavera del 1828, poi ancora a Firenze, finché deve arrendersi: non ce la fa a campare coi suoi mezzi, e nel novembre del 1828 è costretto a ritornare a Recanati. Vi resta fino al 30 aprile del 1830, giorno in cui lascia la casa paterna per non mettervi mai più piede.

In quelle prime, ardue esperienze di allontanamento da casa stava però già prendendo corpo in lui una diversa modalità di rapporto con essa, come se la distanza l'aiutasse a capire che la sua «strada di casa» sarebbe stata solo una strada interiore, un riappropriarsi dei luoghi e dei volti attraverso la memoria, la rimembranza.²² Ne è espressione altissima la poesia dei canti pisano-recanatesi, in cui i luoghi familiari sono rivissuti con profonda partecipazione, anzi con totale aderenza emotiva, ma nella distanza affettuosa della memoria: pensate alle «quiete / stanze», ai «veroni del paterno ostello», alle «vie dorate e gli orti» della canzone *A Silvia*, composta a Pisa; ma soprattutto a quella minuziosa e delicatissima topografia sentimentale entro cui si svolge il movimento della rimembranza nelle *Ricordanze*, scritte sì a Recanati tra la fine di agosto e i primi di settembre del '29, ma in una Recanati in cui Giacomo vive quasi da recluso, in un ostinato isolamento da tutti, apparentemente estraneo a quella casa in cui non vorrebbe stare, ma di cui invece ripercorre ad uno ad uno gli spazi nella ricognizione memoriale della poesia: ecco il «paterno giardino», le «finestre / di questo albergo ove abitai fanciullo», la «verde zolla», «i viali odorati, ed i cipressi / là nella selva», il «patrio tetto» sotto il quale «sonavan voci alterne, e le tranquille / opre de' servi», «quel lontano mare, quei monti azzurri», la «torre del borgo», «quella loggia colà», «queste dipinte mura, quei figurati armenti», «queste sale antiche», «queste / ampie finestre», la «fontana», il «conscio letto»; tutto porta, in definitiva, alla constatazione che «Qui non è cosa / ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro / non torni, e un dolce rimembrar non sorga».

Ritroveremo fra un attimo, in un contesto completamente diverso, ed in capo ad un personaggio letterario che non potrebbe essere più lontano dal poeta recanatese, un sentimento malgrado tutto assai simile a questo, generato dal senso di una perdita irrimediabile della casa paterna e al tempo stesso dell'ormai acquisita certezza che altrove la vita non potrà che essere «inutile miseria». (Avanziamo, intanto, un dubbio, quasi un'ipotesi: forse l'unico modo per possedere le cose è perderle?).

Non c'è bisogno di essere dei geniali, coltissimi poeti, capaci di attraversare in pochi anni e di antivedere con lucidità straordinaria la crisi dell'uomo moderno, per capire quanto sia difficile sbrogliare questa aggrovigliata matassa e risolvere la

²² Questo si nota già dalle lettere del periodo romano. Come scrive L. Felici, *La luna nel cortile. Capitoli leopardiani*, Soveria Mannelli 2006, p.123, «la distanza da Recanati, vissuta e sperimentata per la prima volta, pone le basi di uno stile epistolare che resterà tipico di Leopardi e che, proprio in quest'arco di tempo di sei mesi, comincia a tendersi e ad articolarsi in una gamma piuttosto ampia di registri e di tonalità. Specialmente nelle lettere ai familiari, il distacco fisico, prodottosi, dopo lunghe e contrastate attese, obbliga il poeta a rimisurare nella parola scritta l'intensità e le modalità degli affetti, delle confidenze, dei comportamenti. I volti, i gesti, le voci di casa Leopardi sono ora riscoperti nella dimensione nuova della lontananza che implica una complessa strategia di richiami della memoria, di scambi di notizie, di confessioni e abbandoni alternati a reticenze, a piccoli e grandi risentimenti».

contraddizione che da un lato impone ad un giovane, per vivere la propria vita, di abbandonare la casa, ma dall'altro gli mostra che l'uomo senza casa è un uomo perduto: è una cosa che può provare e capire anche un pescatore quasi analfabeta. Si dice, abitualmente, che la casa del nespolo è il centro del mondo dei *Malavoglia*, che anzi quel romanzo può definirsi compiutamente un "romanzo della casa" («religione della casa» è una vecchia formula critica di Luigi Russo, che certamente a scuola avrete sentito). Romanzo della casa, ancor più che romanzo della famiglia, perché, come si fa notare, per i *Malavoglia* la famiglia, in un certo senso, non è concepibile al di fuori della casa del nespolo. La casa, che compare sin dalle prime righe della narrazione come fattore identificativo del gruppo familiare (gli ultimi *Malavoglia* rimasti, di una razza che un tempo era stata numerosa «come i sassi della strada vecchia di Trezza», sono proprio «quelli di padron 'Ntoni, quelli della casa del nespolo»), si può dire che sia onnipresente nel romanzo: oggetto della continua, ossessiva preoccupazione di padron 'Ntoni e dei suoi, ma soprattutto centro di quella che potremmo definire la "topografia morale" del romanzo stesso. Nei *Malavoglia*, la realtà è a cerchi concentrici: al centro c'è lo spazio chiuso e protetto della casa, l'unico all'interno del quale vigono rapporti di piena e autentica solidarietà, una logica di sacrificio gratuito degli uni per gli altri che l'ideologia di padron 'Ntoni vorrebbe considerare come sicura garanzia di stabilità e di preservazione dei valori (il «pugno chiuso – un pugno che sembrava fatto di legno di noce» con cui simboleggia l'unità familiare vuol dire proprio questo). Attorno alla casa del nespolo, c'è il "mondo piccolo" di Acì Trezza, familiare e consueto ai membri della famiglia (e, poco a poco, anche al lettore, che impara a conoscerne "dall'interno" volti e scorci, quasi fosse pure lui un abitante del posto, come vuole la poetica verista), ma non per questo meno infido e spietato. Fuori dalle mura di casa il mondo è tenuto insieme da una logica che è opposta a quella di dentro, e regna una mentalità totalmente basata sul calcolo inesorabile degli interessi e delle convenienze e su una fondamentale diffidenza di tutti verso tutti. È il mondo che, alla notizia del naufragio in cui sono morti Bastianazzo e il figlio della Locca, reagisce così: «Che disgrazia! – dicevano sulla via – E la barca era carica! Più di quarant'onze di lupini!». Le eccezioni, in effetti, sono poche e marginali: a parte la cugina Anna, compare Alfio e la Nunziata,²³ c'è in tutti gli altri una assoluta uniformità di mentalità e di comportamenti che supera tutti gli altri tratti distintivi, e che, stilisticamente, si esprime nella voce di quel parlante anonimo collettivo a cui fa capo tanta parte del tessuto narrativo del romanzo. Al di là di Acì Trezza, poi, c'è l'ignoto, il "mondo grande" in cui ci si può solo perdere, lo spazio indefinito in cui, ad esempio, era sparito un tempo il padre della Nunziata «quando l'aveva piantata per andare a cercar fortuna ad Alessandria d'Egitto!»; il mondo che, nella novella *Fantasticheria*, viene chiamato da Verga «pesce vorace» perché ingoia immancabilmente chi ha curiosità o brama di conoscerlo. Eppure da quell'alveo sicuro, da quell'unico scrigno di "vita buona" che sembra essere il piccolo mondo domestico, c'è qualcuno che se ne vuole andare. Sin dall'inizio della storia noi lettori percepiamo che 'Ntoni è diverso:²⁴ ci viene infatti subito dato l'avviso, mediato dal punto di vista del nonno, che suo fratello Luca «aveva più giudizio» di lui. La sua inespresa (anzi, ancora inconsapevole) inquietudine si coagula in un vero e proprio disagio solo dopo che l'impatto con la realtà esterna ad Acì Trezza, in seguito al trasferimento a Napoli per il servizio di leva, gli schiude la visione di un altro mondo, favoloso e carico di promesse.

²³ Ma, a ben vedere, questi sono personaggi irrilevanti (la cugina Anna) oppure che vorrebbero imparentarsi con i *Malavoglia* (compare Alfio) o sono destinati fin dall'inizio ad "entrare in casa", in quel "primo cerchio" di affetti profondi e lealtà condivise della casa del nespolo (la Nunziata).

²⁴ Come scrive R. Luperini, «*Il Malavoglia*» e la modernità, in F. Moretti-P. V. Mengaldo-E. Franco (a cura di), *Il romanzo. V. Lezioni*, Torino 2003, pp.327-345, qui p.337, «mentre padron 'Ntoni è un personaggio epico e monologico, conosce un'unica verità [...], 'Ntoni è personaggio romanzesco e problematico, un personaggio in crisi, aperto a linguaggi e verità diverse [...]. 'Ntoni riflette sulla vita (è il personaggio che parla e pensa di più nel romanzo); cerca qualcosa, [...]. Nel romanzo la funzione capitale dell'eroe cercatore spetta a lui; a lui spetta la ricerca del senso».

Diceva che le donne, in quelle parti là, scopavano le strade colle gonnelle di seta, e che sul molo c'era il teatro di Pulcinella, e si vendevano delle pizze, a due centesimi, di quelle che mangiano i signori, e senza soldi non ci si poteva stare, e non era come a Trezza, dove se non si andava all'osteria della Santuzza non si sapeva come spendere un baiocco.²⁵

Nell'ingenuità della descrizione della giovane recluta saremmo tentati di ritrovare i tratti fiabeschi di un collodiano «paese dei balocchi» (anche l'accento al teatro dei burattini ci porterebbe in zona Pinocchio), temperati però dalla dura consapevolezza verista che, comunque, «senza soldi non ci si poteva stare»; ma, senza che l'accostamento suoni troppo forzato, potremmo anche dire che quello è il modo in cui un giovane pescatore siciliano affamato di vita (e di pizze!) si immagina la “felicità mondana”, cioè il volto benevolo con cui il mondo – aveva già detto qualche decennio prima, con ben altra coscienza, il contino di Recanati – si presenta a noi (in questo caso a voi che mi ascoltate), nel «primo entrar di giovinezza».²⁶

Dopo quella specie di “esperienza iniziale”, ritornare ad Acì Trezza significa per lui ricoverarsi nuovamente nello spazio chiuso di una “vita minima”, dominata dai legami familiari e dalla legge del lavoro. Questo è chiaro sin dalla sua prima giornata da congedato, ancora piena dell'euforia del rimpatrio, che si conclude in questo modo:

Insomma 'Ntoni si divertì tutta la giornata; però la sera, mentre stavano attorno al desco a chiacchierare, e la mamma gli domandava di questo e di quello, e i ragazzi, mezzo addormentati, lo stavano a guardare con tanto d'occhi, e Mena gli toccava il berretto e la camicia colle stelle, per vedere com'eran fatti, il nonno gli disse che gli aveva trovato d'andare a giornata nella paranza di compar Cipolla, con una bella paga.²⁷

In realtà 'Ntoni è ormai segnato: consegnato al suo destino di «personaggio sulla soglia»,²⁸ a disagio nella sua casa e tra i suoi e però incapace di spiccare il volo. La sua inquietudine esplose quando il “mondo di fuori” sembra venire a cercarlo, sotto la forma di due forestieri capitati in paese:

due giovanotti che s'erano imbarcati qualche anno prima a Riposto, a cercar fortuna, e tornavano da Trieste, o da Alessandria d'Egitto, insomma da lontano, e spendevano e spandevano all'osteria meglio di compare Naso, o di padron Cipolla; si mettevano a cavalcioni sul desco; dicevano delle barzellette alle ragazze, e avevano dei fazzoletti di seta in ogni tasca del giubbone; sicché il paese era in rivoluzione per loro.²⁹

Le pagine successive, che rappresentano uno snodo fondamentale del romanzo, e che non vi posso riportare per intero perché non ce ne sarebbe il tempo, dovrete rileggerle con molta attenzione, perché ci permettono di capire quale sia il “male di vivere” di 'Ntoni. È stupenda, in particolare, la scena della veglia serale, quando tutti i membri della famiglia sono riuniti, intenti alle modeste occupazioni quotidiane di fine giornata in quello che, nella loro durissima vita di pescatori, è comunque il momento

²⁵ G. Verga, *I Malavoglia*, capitolo I.

²⁶ È ancora il Leopardi delle *Ricordanze* a dircelo: «Chi rimembrar vi può senza sospiri, / o primo entrar di giovinezza, o giorni / vezzosi, inenarrabili, allor quando / al rapito mortal primieramente / sorridon le donzelle; a gara intorno / ogni cosa sorride, invidia tace, / non desta ancora over benigna; e quasi / (Inusitata meraviglia!) il mondo / la destra soccorrevole gli porge, / scusa gli errori suoi, festeggia il novo / suo venir nella vita, ed inchinando / mostra che per signor l'accogla e chiami?». Qui c'è tutto quel che piacerebbe anche a 'Ntoni Malavoglia (e a chiunque): le ragazze, quella sensazione di essere padroni del mondo, l'impressione che tutti possano esserti amici ...

²⁷ G. Verga, *I Malavoglia*, capitolo VI.

²⁸ R. Luperini, «*I Malavoglia*» e *la modernità*, cit., p.338: «'Ntoni è sempre fuori posto. È un personaggio sulla soglia, non solo perché il suo destino è la partenza, ma anche perché estraneo sia a chi sta dentro [...] sia a chi sta fuori».

²⁹ G. Verga, *I Malavoglia*, capitolo XI.

della conversazione, del riposo, di una consuetudine di rapporti dolce e affettuosa, e 'Ntoni invece ci si sente soffocare.

'Ntoni, quando la sera tornava a casa, non trovava altro che le donne, le quale mutavano la salamoia nei barilotti, e cianciavano in crocchio colle vicine, sedute sui sassi; e intanto ingannavano il tempo a contare storie e indovinelli, buoni pei ragazzi, i quali stavano a sentire con tanto d'occhi intontiti dal sonno. Padron 'Ntoni ascoltava anche lui, tenendo d'occhio lo scolare della salamoia, e approvava col capo quelli che contavano le storie più belle, e i ragazzi che mostravano di aver giudizio come i grandi nello spiegare gli indovinelli.

- La storia buona, disse allora 'Ntoni, è quella dei forestieri che sono arrivati oggi, con dei fazzoletti di seta che non par vero; e i denari non li guardano cogli occhi, quando li tirano fuori dal taschino. Hanno visto mezzo mondo, dice, che Trezza ed Aci Castello messe insieme, sono nulla in paragone. Questo l'ho visto anch'io; e laggiù la gente passa il tempo a scialarsi tutto il giorno, invece di stare a salare le acciughe, e le donne, vestite di seta e cariche di anelli meglio della Madonna dell'Ognina, vanno in giro per le vie a rubarsi i bei marinai.

Gli altri non capiscono: a loro il solo pensare alle strade affollate di una grande città toglie il respiro («città grandi come Catania; che uno il quale non ci sia avvezzo si perde per le strade; e gli manca il fiato a camminare sempre fra le due file di case, senza vedere né mare né campagna»). Il mondo fuori del paese è come un abisso dal quale non si torna, come ripetono ossessivamente tutti: padron 'Ntoni, la Longa, la Nunziata, e Mena, dalle cui labbra quasi sempre serrate esce una sentenza definitiva, di quelle che di solito competono al patriarca della casa:

Il peggio è spatriare dal proprio paese, dove fino i sassi vi conoscono, e dev'essere una cosa da rompere il cuore lasciarseli dietro per la strada. «Beato quell'uccello, che fa il nido al suo paesello».

Non possiamo qui ripercorrere le tappe del processo attraverso cui 'Ntoni consuma il suo fallimentare tentativo di uscire dalla prigione del bisogno e del dovere a cui lo incatena l'ideologia di famiglia:³⁰ notiamo solo che la partenza, tanto agognata, quando finalmente avviene è priva di speranza, quasi imbarazzata, in un clima di desolata rassegnazione su cui cade come un rintocco funebre, per tre volte, il monito della Nunziata: «Così se ne è andato mio padre». È come se tutti sapessero già, in fondo, che quell'avventura non andrà a finir bene, e infatti, alla fine del capitolo XII, il ritorno di 'Ntoni «lacerato e pezzente» è introdotto quasi di soppiatto («tutt'a un tratto si venne a sapere che era tornato 'Ntoni di padron 'Ntoni, di notte, con un bastimento catanese, e che si vergognava di farsi vedere senza scarpe»), come se fosse scontato che le cose sarebbero andate così. Si noti che non viene detto assolutamente nulla del viaggio di 'Ntoni: non sappiamo dove sia stato né che cosa abbia fatto: la sua "Odissea" non dà luogo a racconti serali, non diventa narrazione epica. Non può diventarla, perché nella propria sconfitta il giovane non sa leggere alcun senso, all'infuori di quello di una fatalità che lo inchioda alla condizione ereditata dai padri («a 'Ntoni suo nonno gli aveva insegnato il mestiere di rompersi le braccia e la schiena tutto il giorno, e arrischiare la pelle, e morir di fame, e non aver mai un giorno da sdraiarsi al sole come l'asino di Mosca»). L'esito, al di là di una superficiale "militanza" protestataria sulla scia del ridicolo don Franco lo speciale, è un sostanziale nichilismo: «Nulla voleva fare lui!». Il suo processo di degradazione continua inesorabile: l'unica compensazione al nulla a cui è ridotta per lui la vita gliela offre l'osteria della Santuzza

³⁰ In quello che è forse l'unico vero dialogo che ha con il nonno, nel capitolo XI subito dopo la scena che abbiamo citato, questi non fa che ripetergli questa parola, «dovere»: «Tu hai paura di dover guadagnare il pane che mangi [...] Quando la buon'anima di tuo nonno» - si noti il lapsus: padron 'Ntoni qui sta parlando da "padre" a 'Ntoni e così gli viene istintivo chiamare nonno quello che sarebbe in realtà il bisnonno - «mi lasciò la Provvidenza e cinque bocche da sfamare [...] ho fatto il mio dovere senza brontolare [...] tuo fratello Luca, benedetto! Che non ha avuto paura di andare a fare il suo dovere. Tua madre ha fatto anche lei il suo dovere [...]».

(vero luogo antitetico rispetto alla casa, in cui ormai 'Ntoni passa meno tempo possibile), l'unica prospettiva sembra essere quella di diventare come Rocco Spatu. Questa parabola discendente non si compie fino in fondo perché lo scontro con le guardie e il ferimento di don Michele, il processo e la condanna che ne conseguono provocano repentinamente, e questa volta in modo coatto, la sua partenza dal paese.

Il romanzo di Verga è tragico perché tiene i personaggi in una condizione di aporia: nel confronto tra i due 'Ntoni, il vecchio e il giovane, che rappresentano due mondi contrapposti (quello premoderno e quello moderno, come ha detto Luperini), entrambi sono sotto scacco. Padron 'Ntoni, che fa della permanenza della (e nella) casa il cardine della sua visione del mondo, non riesce a preservare quella stessa casa e la perde; 'Ntoni, che aspira ad andarsene, sperimenta paradossalmente l'impossibilità sia di una vera partenza che di un vero ritorno. Su quest'ultimo punto dobbiamo però chiarire meglio il senso di questa affermazione, che talvolta viene banalizzata, a mio avviso, dalla critica. Il "vero" ritorno di 'Ntoni ad Aci Trezza, infatti, avviene alla fine del romanzo, nelle ultime, altissime pagine che ce lo mostrano comparire alla casa del nespolo di notte, inaspettato, «coperto di polvere, e con la barba lunga»; a differenza di Ulisse, non riconosciuto dal cane («fino il cane gli abbaia, ché non l'aveva conosciuto mai»); accolto con un affetto muto e senza festa dai Malavoglia superstiti, in un dialogo fatto di silenzi, di domande che restano sospese perché la risposta è indicibile. Anche questa scena, come quella della partenza a cui abbiamo accennato prima, è sotto il segno della necessità: è chiaro a tutti che quello di 'Ntoni è un "ritorno impossibile", e che lui è irrimediabilmente separato dalla comunione familiare.

Ma proprio in questo contesto, ed è a mio parere un tocco assolutamente geniale di Verga, avviene una patetica, intensissima ricognizione della casa, in cui 'Ntoni rivede i luoghi della sua infanzia e se ne appropria – non diversamente, in fondo, da quello che aveva fatto poeticamente il Leopardi delle *Ricordanze* di cui sopra abbiamo discorso – nell'unico modo a lui possibile, quello della memoria di ciò che si è perduto per sempre.

Prima d'andarsene voleva fare un giro per la casa, onde vedere se ogni cosa fosse al suo posto come prima; ma adesso, a lui che gli era bastato l'animo di lasciarla, e di dare una coltellata a don Michele, e di starsene nei guai, non gli bastava l'animo di passare da una camera all'altra se non glielo dicevano. Alessi che gli vide negli occhi il desiderio, lo fece entrare nella stalla, col pretesto del vitello che aveva comperato la Nunziata, ed era grasso e lucente; e in un canto c'era pure la chioccia coi pulcini; poi lo condusse in cucina, dove avevano fatto il forno nuovo, e nella camera accanto, che vi dormiva la Mena coi bambini della Nunziata, e pareva che li avesse fatti lei. 'Ntoni guardava ogni cosa, e approvava col capo, e diceva - Qui pure il nonno avrebbe voluto metterci il vitello, qui c'erano le chioce, e qui dormivano le ragazze, quando c'era anche quell'altra... - Ma allora non aggiunse altro, e stette zitto a guardare intorno, cogli occhi lustri. In quel momento passava la Mangiacarrubbe, che andava sgridando Brasi Cipolla per la strada, e 'Ntoni disse: - Questa qui l'ha trovato il marito; ed ora, quando avranno finito di quistionare, andranno a dormire nella loro casa.

Ormai estraneo, 'Ntoni ha bisogno di essere guidato da Alessi a visitare quella casa che pure, in un altro senso, è "sua" come mai lo era stata in tutta la sua vita: egli si ritrova a guardarla con gli occhi del nonno e per un attimo, ma è un attimo solo, riprende la sua parte nel coro, quando pronuncia quella battuta sulla Mangiacarrubbe; subito dopo, però, quando Alessi prova timidamente a evocare la possibilità di una sua permanenza («Se volessi anche tu ci hai la tua casa») è reciso nel dire di no. Il paradosso tragico della sua situazione gli è ormai perfettamente chiaro: «io allora non sapevo nulla, e qui non volevo starci, ma ora che so ogni cosa devo andarmene». Si noti: la divaricazione, anzi l'opposizione tra il sapere e il vivere qui è portata al massimo. Conoscere la "natura delle cose", per dirla con Lucrezio, non salva affatto, consegna solo ad una disperazione più lucida.

Nell'ultima scena, quel notturno profondamente lirico in cui 'Ntoni contempla di lontano il paese immerso nel sonno,³¹ si replica la ricognizione dei luoghi un tempo familiari e ora estranei che era avvenuta poco prima nella casa del nespolo (ritroviamo lo stesso gusto di nominare le cose e le azioni consuete: «Fra poco lo zio Santoro aprirà la porta»), ma questa volta da solo, in una siderale distanza dagli oggetti, una «immensità», per dire ancora una parola leopardiana, che diviene lo spazio di un pensare profondo e misterioso: «stette un gran pezzo pensando a tante cose», «tornò [...] a pensare a tutta la sua storia». Non ci vien detto il contenuto di questa meditazione, e non è necessario perché in concreto quel che c'era da sapere 'Ntoni ce lo ha già detto prima, congedandosi dai suoi. Però, che egli sia giunto ormai ad una «sapienza» che conosce ormai perfettamente il senso delle cose ma non ne può più gustare il sapore, ce lo suggerisce forse anche l'ultima frase del romanzo (di nuovo una scelta geniale di Verga), quell'enigmatico commento su Rocco Spatu: «Ma il primo di tutti a cominciar la sua giornata è stato Rocco Spatu», su cui gli interpreti verghiani hanno tanto discusso. Senza alcuna pretesa di risolvere noi una questione che forse è destinata a rimanere insoluta, vorremmo riprendere una fine osservazione di Luperini, il quale nota che la considerazione finale su Rocco Spatu viene dopo altre due riferite allo zio Santoro e alla coppia Brasi Cipolla e Mangiacarrubbe: «tutti i personaggi che si collocano sui gradini più bassi nella considerazione dei paesani – rientrano nel ritmo ciclico da cui 'Ntoni è invece escluso».³² Quell'ubriacone a cui aveva tanto rischiato di assomigliare, nel suo processo di degradazione, diviene così l'emblema del «ripetersi ciclico e sempre identico dei ritmi di vita del villaggio»,³³ di una «meccanicità di abitudini» che per lui, ebbete, non significa nulla, mentre per 'Ntoni, che ora sa ogni cosa, sarebbe tutto.

Si può dunque tornare a casa solo se e quando si scopre che se ne è irrimediabilmente esclusi? La conquista di un senso della vita va di pari passo con la perdita della possibilità di vivere? Ritornando a quella nostra ipotesi di prima, ci chiediamo se questa non sia una variante, ancor più negativa, di quell'assioma che si devono perdere le cose (la casa, innanzitutto) per ritrovarle sì, ma solo nella forma di una consapevolezza che ne afferra finalmente il valore, avendone perduto per sempre il possesso.

Il tempo mi costringe a fare solo dei rapidissimi accenni al terzo autore che avevo pensato di proporvi, e che invece avrebbe un sacco di cose da dirci sul nostro argomento. «Casa» è in assoluto uno dei termini più usati nei *Promessi Sposi*, anzi tra i sostantivi è il più frequente, o quasi: se ne registrano, se non vado errato, più di trecento occorrenze, dalla «passeggiata verso casa» di don Abbondio con cui si apre il romanzo, fino a quella «casa loro» presso cui i due sposi novelli decidono di non restare dopo il matrimonio, preferendo trasferirsi in quel di Bergamo (e che proprio questa sia l'ultima comparsa del termine è, come diremo, una spia molto interessante del sentimento manzoniano).

Con tutto ciò, i *Promessi Sposi* non sono affatto un «romanzo della casa»; semmai sono un «romanzo della famiglia» ed anche quello in modo del tutto *sui generis*.³⁴ Se di una famiglia si tratta, lungo tutto il romanzo, è di quella da fare; quella, che ancora non c'è, dei due sposi promessi, mentre quelle già fatte sono quasi tutte un mezzo disastro.³⁵ Quella di Renzo e Lucia è, fino alla conclusione della storia, una

³¹ Cfr. R. Luperini, «I Malavoglia» e la modernità, cit., pp.340-343 per alcuni felici spunti di analisi dello stile di questo passo.

³² Ibid., p.341.

³³ G. Baldi, *L'artificio della regressione. Tecnica narrativa e ideologia nel Verga verista*, Napoli 1980, p.106.

³⁴ Questo non significa, naturalmente, che il tema della casa non abbia una grande importanza, come forse per primo ha mostrato G. Getto nelle sue *Lecture manzoniane*, Firenze 1964. Si veda anche, dello stesso autore, *Tempo e spazio nella letteratura italiana*, Firenze 1983, pp.155-182. Molto utile anche la scheda di G. Ficara, *Costruire una casa*, nella sua edizione dei *Promessi Sposi*, Torino 1986, pp.530-536.

³⁵ Sull'originalità del modo in cui nei *Promessi Sposi* si parla di famiglia qualcosa ho detto, insieme con mia moglie, in M. Baiardi-L. Lugaresi, *I Promessi Sposi: un romanzo contro i padri? Un'ipotesi di lettura*, in Liceo

famiglia da fare (che «non s'ha da fare» ha detto don Rodrigo), la quale ovviamente non ha una casa. Non ce l'ha più (perché quella che aveva l'ha perduta) e non ce l'ha ancora (perché quella definitiva giunge solo all'ultima pagina del romanzo).

Il mito della casa, d'altronde, è sottoposto ad una radicale demolizione, nei *Promessi Sposi*. La casa non protegge da niente: quante dimore violate, nel romanzo! Pensiamo per esempio a quella di don Abbondio, illusorio rifugio in cui covare le sue paure e sfogare i suoi malumori con Perpetua, e in cui penetrano invece dapprima Renzo di forza, poi Renzo e Lucia con il sotterfugio, infine i lanzichenecchi con una violenza devastante; oppure alle case dei due giovani fidanzati, violate dai bravi e poi abbandonate alla disinvolta incuria dei compaesani; ma anche a quella di don Rodrigo a Milano in cui piombano i monatti e, in definitiva, a tutte le case, quando infuria la peste e non c'è portone che valga a tenerla fuori; o, ancora, a quella del vicario di provvisione, assaltata dalla folla inferocita. Incontriamo palazzotti decadenti come quello di don Rodrigo in cui il piccolo potere di un signorotto pieno di complessi e di nevrosi può fingere di tenere il mondo sotto controllo («Ho compassione di questa casa: la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e suggezione di quattro sgherri», gli dirà in faccia padre Cristoforo); case-prigione, come quella di Geltrude, al cui interno si consumano violenze e ricatti sottili; torri d'avorio come quella di don Ferrante con il famoso studio; fortezze vuote, come il castello dell'innominato³⁶ ... di case dove spiri un'atmosfera familiare di affetto e di mutua benevolenza ce ne sono ben poche: forse solo quella del sarto (dove però parla sempre e solo lui!).

D'altro canto, c'è relativamente poco attaccamento, nei protagonisti, alla casa d'origine: il proposito di andarsene è formulato quasi subito, da Renzo:

maritati che fossimo... tutto il mondo è paese; e, a due passi di qui, sul bergamasco, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte Bortolo mio cugino m'ha fatto sollecitare d'andar là a star con lui, che farei fortuna, com'ha fatto lui: e se non gli ho mai dato retta, gli è... che serve? perché il mio cuore era qui. Maritati, si va tutti insieme, si mette su casa là, si vive in santa pace.³⁷

«Mettere su casa» è, come si vede, un obiettivo e non un presupposto della famiglia: una meta più che un porto al quale ritornare. Pressati dall'urgenza di salvarsi, i nostri della casa quasi se ne dimenticano («E la casa? - disse a un tratto Agnese. Ma, per quanto la domanda fosse importante, nessuno rispose, perché nessuno poteva darle una risposta soddisfacente»).

Il fatto è che da casa bisogna andarsene in fretta, e non perché se ne abbia voglia, non perché si sogni la partenza come un passo necessario per vivere, una tappa imprescindibile del proprio percorso di crescita: sono le circostanze, di cui occorre prendere realisticamente atto, che lo impongono. Nessun vagheggiamento romantico di un tour per scoprire il mondo o, peggio, per «ritrovare se stessi»: si va via perché si è costretti. C'è però, nell'attitudine interiore con cui i personaggi manzoniani (o almeno quello più riflessivo, sensibile e vicino al cuore dell'autore) lasciano la casa e il paese natio, qualcosa di non scontato, che non si lascia ridurre allo stereotipo del dolore dell'emigrante. I sentimenti di Lucia verso la casa che sta abbandonando sono magnificamente espressi dal celebre monologo che chiude il capitolo VIII (e con esso la prima parte del romanzo, quella che si svolge al paese). Se proviamo ad analizzarlo brevissimamente, alla luce delle considerazioni fatte sui precedenti «adii», possiamo notare che nella prima frase («Addio, monti sorgenti dall'acque [...] addio!») c'è, ma molto sobriamente, un accenno di quella «sensibilità affettuosa» per le cose note e familiari che si stanno per lasciare o che si sono lasciate, che ci era parso di ritrovare nei testi di Leopardi e di Verga. Subito dopo

scientifico «Augusto Righi» Cesena, *Il liceo e la città. 1994/95-2004/05*, Cesena 2005, pp.45-59.

³⁶ «Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto» ed è un'immagine bellissima perché dice il potere e la solitudine, anzi come quel potere sia solitudine, svelandone l'essenza nichilista.

³⁷ A. Manzoni, *I promessi sposi*, c. VI.

viene evocato lo stato d'animo dell'emigrante in cerca di fortuna, al quale «si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si meraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso». Il narratore (lui, giacché Lucia, mai uscita dal paesello, queste cose non può immaginarselo) si immedesima con lui, lo segue idealmente nel suo cammino:

Quanto più si avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edificî ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprenderà, tornando ricco a' suoi monti.

Qui a parlare potrebbe anche essere Mena, o chiunque altro partecipi della stessa mentalità della permanenza, dell'attaccamento alle origini (di cui la casa è il simbolo) come valore supremo. Ritroviamo, fra l'altro, un dettaglio interessante: la stessa sensazione di soffocamento paventata dai Malavoglia (anche se qui avrà avuto il suo peso anche l'agorafobia di cui Manzoni soffriva). Ma l'emigrante è solo un termine di confronto, per dimostrare *a fortiori* una situazione ancor più difficile: se chi parte in cerca di fortuna si consola con la prospettiva di ritornare e piantare radici ancora più salde nel proprio luogo, che dire di «chi non aveva mai spinto al di là» dei suoi monti «neppure un desiderio fuggitivo» e, «staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze» li deve lasciare «per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno»? Il profugo non ha neppure quell'improbabile conforto, la sua è una condizione disperata.

Questa è esattamente la condizione in cui Lucia e Renzo si trovano in quel momento, ma vale la pena di notare che la casa su cui lo sguardo dolente di Lucia si posa, non è tanto quella natia, che comunque viene evocata come il luogo «dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore»: più importante è l'altra, «ancora straniera», nella quale «la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa». È un piccolissimo dettaglio, se volete, ma in un prosatore misuratissimo come Manzoni ha il suo peso. Vale a dirci che Lucia era già pronta alla partenza, anche se pensava che il suo viaggio sarebbe stato di pochi passi e il «soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa» fosse a portata di mano. Invece, come abbiamo detto all'inizio, c'è da imparare che a volte la strada più breve (o piuttosto l'unica possibile) per ritornare a casa è fare il giro del mondo, cioè sperimentare il massimo della lontananza, della diversità, dell'abbandono. Con una certezza, che qui è il narratore a mettere in rilievo, inserendosi d'autorità nel monologo interiore del personaggio

Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Non abbiamo davvero il tempo di seguire ora, nei dettagli il duplice, parallelo “giro del mondo” che i due protagonisti di questo eccezionale *Bildungsroman* – in cui la formazione non è un processo individuale, ma di coppia, anche se a distanza, tanto le vicissitudini dei due giovani si corrispondono nelle loro diverse fasi – devono compiere. Ci basta sottolineare una cosa, che è quella per noi fondamentale: qui la legge dell'umana esistenza per cui bisogna perdere la propria vita per salvarla, legge che nei due casi precedenti abbiamo visto interpretare in modo tragico (la perdita è reale e inevitabile; la salvezza, se c'è e se si può chiamare così, è nella memoria o nella consapevole e rassegnata accettazione di come è la vita), è vissuta in tutta la sua positività. Renzo e Lucia devono perdere tutto, allontanarsi nella massima misura sostenibile da quella condizione di “controllo della realtà” di cui la casa è il simbolo, per potere ricevere di nuovo tutto, moltiplicato per cento. Il filatore e l'operaia, poveri ma non miserabili, che hanno una casuccia e una vigna, che si son fatti massari e hanno messo da parte qualcosa per sposarsi, che abitano in un piccolo paese dove tutti li conoscono, devono perdere completamente il loro “piccolo mondo” così

adeguato e rassicurante. Devono essere gettati in una storia più grande di loro, rinunciare ad ogni sicurezza e ad ogni sia pur modesta pretesa di “sistemazione del mondo”, giungere fino ad un passo dalla disperazione (due notti, quella di Lucia al castello dell’innominato e quella di Renzo in riva all’Adda, segnano il momento in cui la loro fede è messa alla prova), per poi riavere in dono tutta la loro vita.

Questo è ciò che conta. Una volta capito che la “casa” vera è l’abbandono a Dio che provvede («La c’è la Provvidenza!» sarà il motto di Renzo quando, varcata l’Adda, si priva degli ultimi spiccioli per darli a un mendicante»), una volta capito questo, si è già “tornati a casa”. E infatti il ritorno di Renzo e Lucia al paese, quando materialmente avverrà, non ha nulla di epocale, non è il lieto fine: si tratta di un passaggio molto prosaico, necessario per sistemare gli affari, ma è significativo che la storia non finisca a quel punto. «La patria è dove si sta bene», commenta da par suo don Abbondio. Sbrigate (con profitto!) tutte le faccende, ecco mettersi in viaggio «casa Tramaglino per la nuova patria». Eccola la casa: c’è già anche quando si è per strada. La vera casa del romanzo è quella della famiglia, finalmente fatta, di Renzo e Lucia, quella il cui interno ci schiude l’ultima pagina. È la conquista della normalità, dell’ordinarietà, della quotidianità non banale di una vita pienamente dotata di senso.

Buona partenza, e buon ritorno anche a voi!